

Cosa c'è dietro lo «sgarbo» di Mosca?

(Dalla prima pagina)
 fosse abbastanza autorevole. Voglio solo ricordare che noi parliamo come dirigenti di un partito di 1.700.000 iscritti e — per la concezione che noi abbiamo del partito, che Togliatti amava definire «partito non monofasico» — pensiamo che questo valesse assai più che una questione di rango, e soprattutto che valesse assai più che il contrapporsi come nel caso del rappresentante del PCF — una un po' strana e inusuale (ma a Mosca formalmente apprezzata) qualità di portavoce personale. Dell'accaduto ci siamo rammaricati, e lo abbiamo fatto con la franchezza a cui siamo abituati e che non poteva stupire i nostri interlocutori che ci conoscono da tempi ormai antichi. Ci siamo doluti per lo sgarbo, che ha avuto degli aspetti meschini sui quali proprio non torrei intrattenermi, e dal quale non è il nostro partito a uscire male, ma più ci doliamo che ripicche o pretesti formali, che non ci hanno convinto, abbiamo preso il posto di un reale interesse a proseguire e ad approfondire un dibattito politico in un momento così grave. Ma non si vede quale vantaggio i compagni sovietici abbiano pensato di trarre dal negarci la parola in congresso. Voglio dire, in proposito, che se il portavoce ufficiale del PCUS, in una delle conferenze stampa, ha potuto e voluto riconoscere che sulla questione della moratoria, sulla possibilità di negoziato sull'equilibrio nucleare in Europa il rapporto del compagno Breznev esprimeva motivi che avevano una qualche analogia con le posizioni da noi assunte in Parlamento dopo discussioni a Mosca, forse non sarebbe stato senza importanza che noi a nessuno potuto dire questo nella sala del congresso. Credo che potesse avere un peso particolare il nostro interesse e la nostra costanza che il rapporto di Breznev — come ho letteralmente affermato nella Sala delle Colonne — ha suscitato nel mondo un'eco larga e nuove speranze di pace. Un peso particolare, dico, non solo per quello che rappresentiamo nel nostro paese ma proprio perché, accompagnando al ricordo esplicito dell'esistenza di divergenze e a chiare affermazioni sull'Afghanistan e sulla Polonia (su cui altri avevano tacito o sostenuto posizioni opposte), la nostra convergenza non veniva da un allineamento rituale, considerato obbligatorio e magari sottile, ma da sinceri motivi. Ecco perché non ho da dolermi personalmente per aver dovuto parlare in un'altra sala, considerando che per la tribuna congressuale non ero disposto a pagare nessun biglietto politico d'ingresso. Ma non posso nascondere la mia preoccupazione che prevalga ancora su questioni di sostanza altre questioni per me — e per noi — assurde e incomprensibili. Breznev aveva dedicato una

ampia parte del suo rapporto proprio alla questione delle relazioni tra il PCUS e gli altri partiti comunisti. Abbiamo ascoltato con molto interesse il rapporto di Breznev, che continuava a valutare positivamente anche dopo quanto è accaduto, non avendo l'abitudine di misurare col metro del dispetto le questioni politiche. Devo dirvi che personalmente ero stato colpito dal passaggio che si riferiva alla varietà delle rievocazioni di delusione e di confidenza, vale a dire accordi sulla trasmissione di informazioni sugli stanziamenti e spostamenti di truppe e sulla postazione di nuove armi alle frontiere. Ora, sulla questione cinese non ci sono stati molti interventi, e quei pochi (fossero di delegati sovietici o di ospiti stranieri) sembravano essere stati scritti prima del rapporto, senza tener conto di esso, e con richiami, almeno anacronistici, al «manismo». E il dibattito sulle questioni della vita politica e sociale all'interno dell'URSS? Credo sia difficile definire concrete le affermazioni, che si sono udite, sul fatto che le cose vanno sempre meglio, oppure le esortazioni o le promesse per fare di più, senza affrontare criticamente anche problemi di struttura non solo tecnici, avvenimenti voluti sentire riferimenti non soltanto a gare di produttività e ai vari tipi di stimoli, ma a quella che nel nostro linguaggio si chiama partecipazione nella vita economica, sociale, politica. Non è che mi aspettassi proposte di modifiche istituzionali, ma che ci si preoccupasse, accendendo nel concreto e perché no?, proponendo anche qualcosa di nuovo, di problemi istituzionali e del modo di far operare la vita democratica delle organizzazioni esistenti. Questo avrei trovato di estremo interesse. Che impressione vi siete fatti del nuovo piano quinquennale presentato nel rapporto di Tichonov? Anche quel rapporto ci è apparso interessante, realistico. Non vorrei banalizzare la immagine di un grande paese industriale e delle sue possibilità di sviluppo, importante è piuttosto richiamare le scelte più espresse della fase ulteriore: per l'agricoltura che continua ad essere un problema primario e dove sussistono molte questioni di non facile soluzione; per l'energia, dove si fa molto davvero; per l'abitazione, la cui situazione credo non sia comparabile neppure a quella di dieci anni fa; per i trasporti che vengono intesi non come problema settoriale ma come elemento portante di tutto lo sviluppo. Qui le difficoltà sono state ricordate ancora. Come vi sono apparsi, assistendo al congresso, i rapporti del PCUS con le numerose componenti del movimento comunista, operaio e di liberazione nazionale? Non credo che tali rapporti vadano giudicati in termini di

monolitismo, o anche solo di organizzazione, e ho già detto che il discorso di Breznev non ha affatto presentato così. Ma credo che abbia avuto un significato assai grande la presenza di un numero così vasto non solo di partiti comunisti (in parte, purtroppo, scarsamente rappresentativi), ma di movimenti di liberazione, di uomini di Stato di lungo corso del Terzo mondo. Voglio ricordare queste presenze così variegata in particolare a quelli che vorrebbero con un semplicismo che sarebbe grottesco, il problema dei rapporti di tutta questa articolata realtà mondiale, o che ci chiedono «rature», con un partito che è importante, non solo perché fu il partito di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre, ma per quello che è oggi, e a cui guardano tante forze politiche di tanti paesi come a un fattore essenziale per un possibile nuovo ordine mondiale. Breznev ha parlato dei non allineati: molti non allineati erano presenti: ecco un problema la cui importanza noi abbiamo voluto — anche se brevemente — ricordare e sottolineare, e che forse troppo non hanno trovato invece il tempo di inserire nel loro intervento, anche quando affrontarono la politica mondiale. Grande risalto ha avuto la questione dei rapporti sovietico-americani, anche con qualche sorpresa. Infatti, proprio al nostro arrivo avevamo incontrato per

alcune minuti i giornalisti italiani a Mosca. L'unica cosa che pareva loro sicura, e credo qualcuno ne avesse persino già scritto, era che all'irriducibile e a certe tralucenze di Reagan, Breznev avrebbe risposto con toni analoghi e perfino con fare minaccioso. Non solo non c'è stato nulla di questo, ma è accaduto proprio il contrario. Ho visto che la cosa è stata accolta non solo con interesse ma con una specie di respiro di sollievo in tutto il mondo. Vedremo come risponderà l'America. Certo che l'URSS, pur ricordando la propria forza, non ha sbattuto la porta in faccia a nessuno, non ha dimenticato la politica della coesistenza. Persino a proposito dell'Afghanistan si è detta disposta a discutere con le parti interessate, e se altri ritiene che la discussione coinvolga i problemi del Golfo Persico, non ha trovato la cosa preclusiva. La fermezza sulla questione del Medio Oriente si è accompagnata a un prudente realismo. E per quel che riguarda i rapporti con l'Europa occidentale? Per l'Europa, a partire dall'Italia, elencata tra i paesi con cui ci sono buoni rapporti di Stato, mi è sembrato evidente, non solo nel congresso ma anche nelle conversazioni di cogliere un interesse reale ad avere buone relazioni, e non solo economiche. Direi che non ho trovato nulla che contrastasse — anche se non

riposso attribuire a nessuno dichiarazioni esplicite in tal senso — con la necessità e opportunità di una funzione specifica dell'Europa nel momento attuale. Qualche osservazione si è affrettata a parlare della tentazione di un ritorno al bipolarismo Mosca-Washington. Spero che sarà smentito, come è accaduto a coloro che credevano di dover scrivere di un finire di spade (o meglio di missili) in congresso. Durante il vostro soggiorno vi siete incontrati con rappresentanti di altri partiti? Sì, certamente. Non ne farò l'elenco, non per motivi di segretezza, ma perché abbiamo avuto molti incontri, in una forma o nell'altra. Naturalmente non tutti quelli che abbiamo incontrato la pensano allo stesso modo su tutto: questo dà ragione a noi che sosteniamo che soltanto nel riconoscimento e nel rispetto della diversità è possibile stabilire rapporti in condizioni di parità, e salvaguardare la propria autonomia. Ma ho avuto l'impressione che tutti ci stimino per la forza che rappresentiamo, per la nostra coerenza e anche perché cerchiamo il nuovo e «spogliamo una qualche fatica. Solo gli scricchiolii possono pensarsi che siamo stati fuori fuori dal congresso. Credo che tutti si siano accorti che eravamo di buon umore. Ognuno si sente lasciato indietro rispetto all'altro. Gli elettricisti attendono un aumento e di conseguenza, gli addetti ai gas vogliono tenere dietro, ma quando questi ottengono il loro aumento, sono gli elettricisti che si ritengono trattati ingiustamente. Non è questa l'inflazione che si combina con la depressione?». Se così stanno le cose, il rebus dei salari rischia davvero di restare insoluto. La sua dinamica influenza prevalentemente la dinamica dei costi. Un suo aumento può diminuire i profitti e, nel timore che gli imprenditori alzino i prezzi, in regime di monopolio ciò può avvenire senza che si riducano in modo sensibile le vendite. E' quel che gli economisti chiamano «inflazione da costi». Da questo punto di vista, il salario è vincolato strettamente al profitto, come il servo al padrone, e dipende, dunque, dal tasso di accumulazione dell'impresa o del settore industriale.

2) Il salario come paga, come remunerazione del rapporto di lavoro. Il problema è assai complesso. E' vero che tutti i lavoratori, in quanto tali, debbono avere una retribuzione che consenta loro di soddisfare i bisogni fondamentali. Ma tali bisogni sono sempre in movimento, mutano, cambiano con le vedute di consumo che prevalgono nell'insieme della società. Inoltre, il salario deve remunerare anche la fatica, la durata e l'intensità

culturali o anche tecnico-produttive che differenziano la forza lavoro e non possono essere eliminate con un atto di volontà. La reazione all'eccessivo appiattimento retributivo da parte di certe categorie ha in sé senza dubbio una spinta «corporativa», ma spesso esprime anche un'altra esigenza più profonda: di tener conto che la classe operaia non è un'astrazione logica, ma è un insieme complesso e storicamente determinato. Nel momento in cui il mondo della produzione è pervaso da profondi e rapidissimi sconvolgimenti tecnico-sociali, questa considerazione acquista un valore centrale. Quella strada, dunque, non è più percorribile. D'altra parte, non è nemmeno realistico ristabilire d'un colpo certe distanze (ammesso che sia giusto riproporre le vecchie gerarchie e non si debba, invece, creare di nuove, come dimostra l'accordo raggiunto all'Alfa Romeo). Né è possibile tornare ad una logica del mercato che ormai non opera più in nessun paese industrializzato. Come ha scritto il premio Nobel John Hicks, «la spinta salariale non è più alimentata dalla scarsità della manodopera. Le retribuzioni aumentano al suo o no tale scarsezza e ciò avviene in fasi di bassa congiuntura in misura pari, o quasi, a quella che caratterizza i momenti di boom. Ognuno si sente lasciato indietro rispetto all'altro. Gli elettricisti attendono un aumento e di conseguenza, gli addetti ai gas vogliono tenere dietro, ma quando questi ottengono il loro aumento, sono gli elettricisti che si ritengono trattati ingiustamente. Non è questa l'inflazione che si combina con la depressione?». Se così stanno le cose, il rebus dei salari rischia davvero di restare insoluto. La sua dinamica influenza prevalentemente la dinamica dei costi. Un suo aumento può diminuire i profitti e, nel timore che gli imprenditori alzino i prezzi, in regime di monopolio ciò può avvenire senza che si riducano in modo sensibile le vendite. E' quel che gli economisti chiamano «inflazione da costi». Da questo punto di vista, il salario è vincolato strettamente al profitto, come il servo al padrone, e dipende, dunque, dal tasso di accumulazione dell'impresa o del settore industriale.

3) Il salario come reddito, non solo nel momento in cui viene speso, ma soprattutto in rapporto ai redditi delle altre classi e all'insieme del prodotto nazionale. Qui entra in ballo l'economia politica. La distribuzione dei redditi nella società, infatti, dipende — in definitiva — dai rapporti di forza tra le classi. Mantenere una certa quota distributiva, una fetta della «torta economica» è un compito squisitamente politico. Già non stabilisce come serviva uno dei maggiori economisti italiani contemporanei, Pierangelo Garegnani — negare di nuovo ogni capacità della contrattazione salariale di modificare i salari reali, la politica delle autorità monetarie (che stabilisce i saggi di interesse e determina per questa via il saggio del profitto e dei salari reali) non viene esercitata nel vuoto e, tra le considerazioni rilevanti alla sua formulazione, avrà preminenza l'aumento dei prezzi e, quindi, l'andamento dei salari monetari determinato dalla contrattazione sindacale. Procedendo su questa linea, la distribuzione del prodotto sociale apparirà determinata da fattori sociali molteplici, non riducibili, certo, a domanda e offerta di fattori produttivi ma, piuttosto, all'interazione tra la politica delle autorità monetarie e la forza contrattuale dei lavoratori. L'esperienza di questi anni, lo ha dimostrato. D'altra parte, non è proprio qui il limite vero della linea dell'EUR? Ecco il punto. Il sindacato, oggi, deve riscoprire il salario per mettere ordine in un campo senza dubbio parecchio dissestato e deve dare più soldi ai lavoratori. Ma non può farlo, alla lunga, restando chiuso nell'ortice. Occorre una politica complessiva, una strategia di più lungo respiro, che cammini con nuove gambe salariali, ma che sappia andar avanti. Ci vuole un quadro di insieme. Quello dell'EUR non tiene più. Va bene, costruiamone un altro. Quale? E' qui

che la discussione deve essere rilanciata anche e soprattutto dopo il convegno di Montecatini. Questo è un compito che spetta al sindacato, ma non solo ad esso. Una politica che luchi la «svolta conservatrice» in atto anche sul piano economico-sociale, deve essere costruita dall'insieme del movimento operaio. Nel rispetto dell'autonomia, ma sapendo che — come mostrano — non esistono per nessuno «riserve di caccia».

Arafat

(Dalla prima pagina)
 nito un terrorista. E oggi è il capo dello Stato libero dello Zimbabwe». Quanto alle voci di contatti fra l'OLP e il terrorismo italiano, «sfido chiunque — ha detto Arafat — a dare una sola prova di nostri collegamenti con queste... come le chiamano?... ah sì, brigate rosse. La verità è che noi abbiamo fatto del nostro meglio per salvare la vita di Aldo Moro e abbiamo ricevuto un telegramma di ringraziamento dalla sua famiglia e una lettera ufficiale dal governo italiano». E' nel contesto di questa volontà di collaborazione che si colloca il recente colloquio con il giudice Sica: «Abbiamo offerto — dice Arafat — ogni collaborazione a questo magistrato italiano, venuto in Libano, per indagare soprattutto sulla scomparsa dell'imam Musa Sadr. Ma è una vergogna che alcuni giornali abbiano fatto passare il suo colloquio con me per un interrogatorio: io sono il presidente dell'OLP e nessuno può sottoporci ad interrogatorio». Venendo quindi a parlare del problema palestinese, Arafat ha escluso un riconoscimento reciproco fra l'OLP e Israele. «Ogni Stato sovrano — ha spiegato — ha diritto di riconoscere o meno altri Stati. Gli USA non riconoscono Cuba e per 25 anni non hanno riconosciuto la Cina popolare. Quando il popolo palestinese avrà uno Stato, deciderà chi riconoscere e chi no». Infine, i rapporti internazionali dell'OLP e «Stato amici», non soffrirà dell'URSS. «Noi non siamo comunisti e non vogliamo costituire uno Stato comunista. Toccherà al nostro popolo decidere. Ma se l'America ci aggredisce e l'URSS ci dimostra amicizia, non crederò che il nostro popolo ne terrà conto?».

Bus e voli disagi per una settimana

(Dalla prima pagina)
 genti problemi aperti (negotio nazionale degli autoferrotranvieri, cassa integrazione per i lavoratori Itavia, contratto dei piloti) o, invece, preferiscono promettere, rinviare e predicare, tutte cose, queste, che fanno benissimo da mesi. E' del tutto ovvio che una parte del governo, proprio con il continuo rinvio della soluzione dei problemi contrattuali e di riforma aperti nei trasporti, cerca di favorire, insieme, cicche e impossibili rincorse corporative, inattendibilità del sindacalismo confederale, campagna di propaganda per mettere le manette al diritto di sciopero. «Questo triplice rischio politico — continua De Carlini — deve essere chiarissimo a militanti e quadri sindacali dei trasporti: bisogna lottare, e certamente lo stiamo facendo, ma guai a inseguire acriticamente coloro che in ogni settore dei trasporti fanno finta di rappresentare interessi, bisogni e malesseri reali dei

lavoratori, mentre in realtà pensano ad altre cose (dalle elezioni comunali a Roma al voto di una legge anticiclopeo dei servizi pubblici essenziali)». «Ecco perché bisogna rompere una spirale negativa che solo apparentemente divide il governo da certi comportamenti e rivendicazioni "autonome": quando si chiedono cifre impossibili e l'interlocutore governativo, ovviamente, dice no, si cerca scientemente di rovesciare su altri (ad esempio, il sindacalismo confederale o le amministrazioni comunali) il costo della demagogia reazionaria. Il cosiddetto "caos" dei trasporti diventa così l'alibi per non rispondere "subito" alle richieste precise che noi facciamo». «In settimana — conclude De Carlini — vogliamo tre tavoli precisi e definitivi di trattativa: 1) per gli autoferrotranvieri, per chiudere, una vertenza che punta a negoziare

riconoscimenti specifici, maggiori per il personale di guida, in rapporto al lavoro notturno, domenicale e per turni; 2) per i piloti e successivamente per gli assistenti di volo, sciogliendo Alitalia e Interair dall'assurdo e surreale da ciclisti in cui si mantengono rispetti alle piccole richieste dell'Anpac; 3) per l'Itavia, per la quale dopo il progetto di costituzione di una nuova società che, se va bene, comincerà a funzionare a maggio, esigiamo l'immediata erogazione della cassa integrazione per gli oltre mille lavoratori senza salario da fine novembre. Le lotte che abbiamo in programma sono pesanti, ma solo risposte negoziali precise potranno farle revocare. A proposito, perché i ministri interessati già domani non fanno un rapido "mini vertice" per trovare risposte sufficienti a chiudere vicende aperte da mesi?».

Come affrontare il rebus del salario?

(Dalla prima pagina)
 fronte avversario, è anche vero che il sindacato non può più riproporre il vecchio equalitarismo: nonostante che — onore al merito — abbia avuto la funzione di disboscare almeno un po' della «giungla» tra i lavoratori di-

pendenti e di abolire differenze spesso errate e sempre ingiuste, rivalutando il lavoro manuale. Non dobbiamo mai dimenticare — sia detto come inciso — che in molti paesi industriali l'operaio viene pagato più di certi settori impiegatizi; non fosse altro perché

c'è abbondanza di diplomati generici mentre mancano gli operai qualificati. L'equalitarismo, tuttavia, aveva un limite di fondo: un apprezzamento tutto sommato etico alla questione del valore del lavoro. Così, teneva poco conto delle componenti storico-

economiche e del settore industriale.

economiche e del settore industriale.

economiche e del settore industriale.

pulito come un grande whisky

morbido come un grande cognac

brandi O.P. - il solo.

Riserva Speciale

PURO DISTILLATO IN VINI VINI CHIARO
 Distillato e imbottigliato da
P.I.L.L.A.
 stabilimento di Casale di Stabia - Bologna

LICENZA R.I.T. - U.T.F. BOLOGNA - ANDI 350

Ad un anno dalla scomparsa del compagno
ANTONIO DI MARCO
 appassionato difensore dell'Unità
 comunista di San Giovanni in
 Flora lo ricordano con affetto e
 come esempio alle nuove genera-
 zioni. Il fratello Raimondo sot-
 toscrive 20.000 lire per la stam-
 pa comunista.
 San Giovanni in Flora, 8-3-1981.

Per onorare la memoria di
GIUSEPPE BIAMONTE
 deceduto il 6 marzo il figlio com-
 pagn Tommaso sottoscrive 50.000
 lire per l'Unità.